

Martedì 8 Febbraio 2000

Il Maggio al Lingotto

Sfumature e colori di Mehta

Paolo Gallarati

TORINO

Smagliante concerto dell'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino per la stagione del Lingotto: Zubin Mehta l'ha diretta in un programma sapientemente organizzato in una progressione di colori sempre più vivi. L'inizio era austero e monocromo, con il pezzo di Fabio Vacchi ispirato al ricordo dei partigiani trucidati durante la guerra nei «Calanchi di Sabbiuno»: un'elegia funebre di grande intensità e commozione, pausata dal suono delle campane che dà al tutto un senso di sospensione e di memoria, mentre gli archi non si smuovono dalla ripetizione di una melodia cromatica, sostenuta da un flusso di accordi che s'incatenano in trascoloranti effetti armonici. Pur nella sua scabra severità, che evoca le aspre spaccature della terra dei calanchi di Sabbiuno, nel bolognese, il pezzo di Vacchi punta su di una comunicazione immediata, realizzata l'altra sera anche per merito dell'esecuzione che è parsa particolarmente tesa e profonda.

Subito dopo, Zubin Mehta ha diretto la Sesta Sinfonia di Schubert, rendendola più bella di come la si sente di solito: il suono, in particolare, era assolutamente giusto, né troppo secco in senso settecentesco, né troppo gonfio in senso beethoveniano: un suono soffice e affettuoso, ricco di colori, in cui hanno preso posto disegni netti e incisivi, ritmi nervosi e vivacissimi, contrasti dinamici eccezionalmente ben dosati. Il triangolo Mozart-Haydn-Rossini, cui il giované Schubert esplicitamente si ispira, non senza ignorare del tutto, specie nell'ultimo movimento, la temibile presenza di Beethoven, è apparso così in tutta la sua nettezza: e se questa sinfonia può considerarsi l'esercizio imitativo di un genio, Zubin Mehta ci ha fatto capire che, dietro quel cimento del giovane aspirante sinfonista, c'erano una passione e un entusiasmo contagiosi.

Conclusione in bellezza con la Prima Sinfonia di Mahler in cui l'Orchestra del Maggio ha sfoggiato la sua bravura che la colloca tra le prime tre o quattro orchestre italiane. Del «Titano» di Mahler Zubin Mehta ha dato una interpretazione classica, molto ben proporzionata: tutto era al suo posto con naturalezza, dalle voci di natura che pullulano nel primo movimento, immerso in una sospensione stregata, alle danze rustiche che s'avvitano nel secondo, all'umor nero del terzo, sino all'ultimo movimento che spalanca contemporaneamente gli spazi del paradiso e gli abissi della catastrofe. Magia di colori, sfumature, e una poesia arcana e delicata diffusa ovunque: questi i criteri che Mehta ha seguito nella sua esecuzione, ottenendo alla fine uno strepitoso successo.



Zubin Mehta